

MICHELE NICOLETTI, *Quel difficile intreccio tra fede e cultura*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 5/8, (1985), pp. 26-31.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



LIBRI

## Quel difficile intreccio tra fede e cultura

MICHELE NICOLETTI

*« Il Vangelo, e quindi l'evangelizzazione, non si identificano certo con la cultura e sono indipendenti rispetto a tutte le culture. Tuttavia il Regno che il Vangelo annunzia è vissuto da uomini profondamente legati a una cultura, e la costruzione del Regno non può non avvalersi degli elementi della cultura e delle culture umane. Indipendenti di fronte alle culture, il Vangelo e l'evangelizzazione non sono necessariamente incompatibili con esse, ma capaci di impregnarle tutte, senza asservirsi ad alcuna ».*

Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi*

A vent'anni dalla pubblicazione della « Gaudium et Spes », la costituzione pastorale del Concilio Vaticano II sul tema della Chiesa nel mondo contemporaneo, il problema del rapporto tra cristianesimo e mondo moderno, tra fede cristiana e culture è ancora oggi al centro del dibattito. Si pensi al convegno di Loreto su « Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini » o anche alle polemiche giornalistiche tra teologi quali Ratzinger, Küng, von Balthasar.

Un importante strumento per orientarsi dentro questa tematica così aggrovigliata è il volume di Giorgio Tonini su « La mediazione culturale » (Editrice AVE, Roma 1985) che offre, accanto ad un'introduzione sistematica sull'argomento, un'antologia di scritti di autori diversi (Giovanni XXIII, Paolo VI, Bachelet, Bartoletti, Pellegrino, Sorge, Lazzati, Rahner, Arrupe, Giovanni Paolo II, Casavola, Martini, Monticone) e una bibliografia ragionata arricchita dalla « storia » di dieci anni di dibattito all'interno del mondo cattolico — dall'ambito ecclesiale a quello politico — sul problema del rapporto tra fede e cultura.

### Esigenza della fede e della vita umana

L'introduzione al volume chiarisce le radici teologiche del termine « mediazione culturale » e ne individua le implicazioni culturali e storiche. Il primo equivoco che l'autore si propone di chiarire è quello di chi crede che si possa dare una fede « pura », un messaggio

cristiano « puro » esterno o contrapposto alle culture umane. La Rivelazione di Dio, la sua Parola è invece fin dall'inizio annunciata con parole umane, nella lingua del popolo ebraico e nella sua cultura, il Figlio di Dio si incarna nella storia facendosi uomo, ma non « uomo » in generale bensì *un* uomo di *un* popolo. Certamente Dio e la sua Parola trascendono il valore e l'orizzonte della cultura in cui si manifestano (anzi la morte e la risurrezione di Cristo spezzano l'identificazione « un Dio - un popolo ») tuttavia l'inculturarsi della fede non è un fatto ad essa estrinseco: non esiste una fede pura che « successivamente » si incultura, ma esiste sempre una fede « inculturata » benché perennemente trascendente rispetto alle forme storiche assunte. Da questo punto di vista la « mediazione culturale » della fede, cioè l'assunzione da parte della fede di un linguaggio e di una o più culture in quanto « media », cioè mezzi dell'annuncio, appartiene alla natura stessa della fede, e la stessa storia della chiesa come sforzo perenne di incarnazione e annuncio lo dimostra.

Ma la mediazione non è solo — secondo Tonini — un'esigenza della fede, è anche esigenza della vita umana. L'attività umana — a differenza di quella animale — si caratterizza proprio per il fatto di essere « mediata razionalmente », di essere cioè attività riflessiva non puramente istintuale. Il lavoro non è semplice fruizione della natura ma è conoscenza e trasformazione della natura. La vita umana non è perenne staticità, ma è divenire sociale e storico, esistenza cioè incarnata in rapporto con gli altri uomini e in epoche diverse. Questo rapporto « mediato » con la realtà non è un rapporto « innaturale » per l'uomo, è anzi il suo modo equilibrato di vivere anche da un punto di vista psicologico: chi vive senza capacità di distaccarsi e riflettere sulla realtà, finisce per identificare se stesso con il mondo e per vivere una vita inautentica. Solo attraverso la cultura — intesa chiaramente nel suo significato antropologico più ampio e comunque, aggiungiamo, nella consapevolezza anche della dimensione di « alienazione » della natura che ogni cultura porta con sé — l'uomo può vivere una vita autenticamente umana.

### **La mediazione come valore culturale e come stile di vita**

Dal piano teologico e antropologico l'analisi si sposta successivamente sul piano culturale: la mediazione non è semplicemente una esigenza della fede e della vita umana, è anche un valore e un criterio di interpretazione della realtà, della struttura fondamentale dell'essere. Nell'introduzione di Tonini la « mediazione » diventa

categoria fondamentale sotto cui può riconoscersi l'intera ricerca del pensiero occidentale volto a superare il dualismo tipico della cultura orientale (anima-corpo, spirito-materia, cielo-terra, ecc.) e a rinvenire un'unità che non annienti le differenze e le distinzioni ma dia loro significato. Da questo punto di vista il cristianesimo è la religione della mediazione per eccellenza, la religione che ha al proprio centro il Mediatore, Cristo, colui che ha in sé riconciliato cielo e terra, l'infinito con il finito, mostrando l'umanità di Dio e rivelando la meta divina dell'esistenza umana.

Il mondo, le realtà terrene, soprattutto nella riflessione di Tommaso d'Aquino, non appaiono come « altro » da Dio, ma come realtà creaturali e dunque come essere che reca in sé l'impronta del bene e la destinazione al bene: l'essenza del mondo e dell'uomo sono fin dalla creazione, per loro natura, destinate alla redenzione, benché incapaci senza l'iniziativa di Dio di giungervi. In questa prospettiva il pensiero moderno — sia pure in una critica della metafisica classica e scolastica — rappresenta però uno sforzo di ricerca ulteriore, a partire dall'orizzonte del pensiero umano, di una mediazione tra finito e infinito. Questa ricerca non sempre ha trovato un esito compiuto, la stessa filosofia hegeliana, il più grande sforzo di « mediazione » ha riaperto più che concludere la ricerca del pensiero occidentale, ma ciò che a Tonini interessa sottolineare non è tanto la validità di uno o l'altro dei modelli filosofici quanto piuttosto la continuità della ricerca del pensiero occidentale attorno a questo tema: la « mediazione » resta problema intrascendibile.

Da queste premesse generali il discorso si sposta sul piano dell'attualità ecclesiale e civile. Se la mediazione esprime la dimensione « incarnatoria » della fede questa dovrà essere tanto più presente in una cultura e in una società quale quella attuale che appaiono segnate da una distanza talora drammatica rispetto al messaggio evangelico. Di fronte alla società secolarizzata la tentazione della chiesa è quella di rinchiudersi intimisticamente in se stessa oppure quella integrista di riconquistare il mondo « ristabilendo su di esso il dominio della chiesa ». Il processo di secolarizzazione attuale — e Tonini riprende in questo le analisi di Niklas Luhmann, filosofo e sociologo tedesco contemporaneo — non rappresenta soltanto uno spostamento del « centro » del mondo dalla sfera del sacro a quella del profano, ma più radicalmente la fine di ogni « centro »: non vi è più un sistema gerarchico, ma un insieme di sottosistemi « funzionalmente differenziati ». « La religione non può dunque più pretendere di essere il centro o il vertice del sistema sociale, in quanto un sistema sociale a differenziazione funzionale si definisce proprio sulla base dell'espulsione di qualunque centro e vertice non provvisori e in qualche modo strumentali. La religione deve conquistar-

si un suo spazio adattando le sue strutture organizzative, ma soprattutto culturali e linguistiche, a una realtà sempre più complessa e instabile che pone domande di senso sempre nuove in contesti continuamente inediti ».

E tuttavia questa prospettiva storica non necessariamente conduce all'insignificanza del « religioso » nella cultura e nella società, in quanto essa potrebbe anche rappresentare un importante momento di purificazione e di autocoscienza della fede stessa. La « scelta religiosa » della chiesa indicherebbe allora il ritrovamento di una propria peculiare identità nel momento della crisi e della caduta delle forme consolidate di cristianità che l'Occidente ha conosciuto.

### **La coscienza come « luogo teologico »**

« Scelta religiosa » non significa allora scelta dell'ambito religioso rispetto a quello mondano, nè scelta di un ambito o settore concreto all'interno del mondo stesso (ad esempio l'ambito assistenziale o rituale); al contrario significa avvicinarsi al mondo con comprensione e rispetto per la sua complessità, forti della fede che la Parola è in sè capace di sconvolgere e impregnare ogni realtà.

La mediazione culturale non è dunque stile di vita soltanto ecclesiale, ma anche politico: rispetto della laicità della politica, coscienza della sua complessità, ricerca di un progetto comune di mediazione tra « interessi » e « valori » capace di rifondare la vita democratica quale forma di vita associata più adeguata al raggiungimento del bene comune.

Ma forse l'indicazione più forte dell'introduzione di Tonini — un'indicazione che emerge come nodo centrale anche all'interno di molti tra i testi della sezione riservata alle fonti — sta nell'assunzione da un lato della *coscienza umana come* « luogo teologico » della mediazione culturale e dall'altro della *ricerca* come suo metodo. La coscienza umana che vive nella singolarità della persona è il luogo dell'incontro, ma anche dello scontro, del conflitto, e di nuovo di incarnazioni sempre nuove.

### **Assumere il conflitto nella propria esistenza**

Al termine di questa esposizione, vogliamo aggiungere alcune osservazioni. L'elaborazione e l'approfondimento del concetto di « mediazione culturale » che ci viene presentata in questo testo è nel suo nucleo essenziale non solo ricca di stimoli, ma anche nel suo insie-

me indiscutibile: si potranno discutere singoli giudizi su aspetti storici o culturali dell'analisi, ma non si può contestare il fatto che la fede si trovi per la sua natura incarnatoria sempre e comunque « culturalmente mediata », cioè inserita in una lingua e in una cultura. Non è data né può essere data una fede allo stato puro, ma sempre e solo una fede inserita nella storia, vestita di abiti storici, di carne umana. Il che naturalmente non significa che la fede non sia trascendente rispetto ad ogni cultura, né che ogni mediazione sia equivalente: ad esempio la mediazione culturale « canonizzata » nelle parole della sacra scrittura — quelle che pur con veste umana diciamo essere parola divina — ha certamente un valore diverso rispetto alla mediazione culturale di un documento pastorale oppure della scelta storica di un singolo credente. Ma, nonostante queste differenze, la mediazione culturale resta momento imprescindibile, intrinseco e non estrinseco alla dinamica della fede stessa. Se con « mediazione » intendiamo il processo attraverso cui la fede si incarna sempre e comunque in strumenti della cultura umana (parole, simboli, ecc.), in questo caso il dibattito ecclesiale tra cultura della « presenza » e « cultura della mediazione » (ma anche tra cultura della profezia e del paradosso) viene così tagliato alla radice e semmai collocato sul piano della discussione sulle « modalità » della mediazione.

Ma il termine mediazione culturale non ha solo un significato ideale e astratto, porta con sé anche un'eredità storica. E' un concetto che nasce nell'ambito della Fuci e del Movimento Laureati di Azione Cattolica nell'Italia degli anni '30, sulla base di sollecitazioni e dell'impianto culturale di pensatori francesi quali soprattutto Jacques Maritain. Il termine contiene in sé una connotazione storica e filosofica quale quella del neotomismo. In questa prospettiva culturale le realtà terrene naturali sono viste organicamente e gerarchicamente ordinate, e dunque aperte, alle realtà soprannaturali: tra l'essere di Dio e l'essere del mondo non vi è estraneità né identità ma una partecipazione analogica che rivela l'origine creaturale del mondo (il mondo creato buono) e la sua naturale destinazione all'essere e alla sua perfezione. Vi è analogia tra le leggi della natura umana e le leggi di Dio e ciò consente una comunicazione tra il cielo e la terra: strumento di tale comunicazione è la ragione umana che può aprire la natura alle realtà soprannaturali e che illuminata dalla fede può governare la natura.

Non si può certo approfondire in pochi tratti questa prospettiva che andrebbe ben altrimenti rigorizzata e illustrata, ma tuttavia non si può fare a meno di notare come essa rappresenti « una » prospettiva culturale e dunque non sia in sé indiscutibile. Ciò che fa oggi problema non è dunque il nocciolo ideale della mediazione cultu-

rale ma la sua connotazione storico-filosofica e questo soprattutto perché il nostro tempo appare segnato ben poco da una chiara gerarchia dell'essere, come anche dalla possibilità di riproporre quella visione della « natura » e della « ragione ». E' più facile avvertire il conflitto tra cielo e terra più che la loro reciproca apertura. Questo conflitto non nega certo l'originaria creaturalità del mondo e la sua finale destinazione, tuttavia non può essere ridotto a semplice fenomeno transitorio, a pura apparenza. Questo conflitto ha una sua densità teorica e storica, non prenderemmo sul serio il pensiero moderno e il pensiero dialettico se lo minimizzassimo: se la mediazione culturale era fondata sul tentativo di realizzare una « unità dei distinti », questi « distinti » appaiono oggi non solo differenti, ma conflittuali, irriducibili ad ogni ricomposizione. Hegel aveva colto questo medesimo problema e il suo modello di « mediazione » è infatti fondato su una « unità dei contrari », ma — ed è qui l'esito drammatico del suo tentativo — la sua mediazione più che salvare gli opposti e la loro differenza finisce per ingoiarli sacralizzando se stessa: la mediazione che dovrebbe essere la testimonianza della perenne storicità e dunque relatività finisce per diventare non solo « forma » della realtà ma sua legge. E' la mediazione la legge del reale, il suo assoluto che governa la mediazione dell'assoluto stesso. Ciò che oggi è problematico è proprio la possibilità di realizzare una « sintesi »: realizzare una unità dei distinti o una unità dei contrari in una forma storica rischierebbe di sacralizzare questa forma storica. Si deve dunque rinunciare all'unità e sacralizzare il conflitto? Tutt'altro, ci sembra che invece l'indicazione più forte e profonda sia proprio quella che Tonini offre nella sua conclusione, e cioè il riferimento alla coscienza. Solo la coscienza può essere il « luogo teologico » dell'unità, intesa come sforzo mai compiuto di incarnazione dell'infinito nella realtà finita: è la coscienza, luogo antitotalitario per eccellenza, che assume su di sé il conflitto, e lo assume con fedeltà fino all'annientamento di sé. Il « martirio » è drammaticamente diventato nel nostro tempo la « cifra » teologico-politica del rapporto con il potere: il martire è colui che anche nel momento del massimo conflitto non abbandona né il finito né l'infinito ma resta fedele a entrambi fino alla lacerazione di sé. Se governare la realtà significa restituire la realtà al proprio essere, il martire è colui che governa al grado massimo, perché si rifiuta di usare violenza e contro il cielo e contro la terra. Uomini che nel nostro paese hanno incarnato in modo più alto nella loro vita la « mediazione culturale » hanno conosciuto nell'ultimo giorno questo annientamento di sé. E' questa storia che ci impegna ancora oggi a continuare la ricerca. ■